

UNA LEZIONE DI PAOLO SYLOS LABINI

Di Paolo Sylos Labini ho molti e grati ricordi personali, a me cari ma probabilmente di nessun interesse per altri. Il modo migliore di ricordarlo è qui lasciar parlare lui stesso, in una delle sue tante magistrali lezioni. Ecco alcuni stralci di un suo articolo del 2003 sulle *Prospettive dell'economia mondiale* («Moneta e Credito», n. 223, settembre 2003), rifiuto poi nel libro *Torniamo ai classici* (Bari, Laterza, 2004). Raccomando la lettura del libro e dell'articolo a quanti pensano che lo studio dei classici e della storia sia una perdita di tempo, poiché secondo loro non servirebbero a capire il tempo presente: lo raccomando ai tanti che il tempo presente non sanno interpretare proprio perché la loro cassetta degli attrezzi è inadeguata.

L'articolo è troppo lungo per essere qui riprodotto per intero; dunque lo riduco, tralasciando molte delle acute argomentazioni analitiche e la ricca documentazione statistica, che si potranno trovare nel testo integrale sul sito <http://www.syloslabini.info/online/?p=509>. Scriveva Sylos:

La crisi economica in America

In una relazione sulle prospettive dell'economia mondiale, che presentai nell'aprile del 2002 a un convegno della Cgil, esprimevo gravi preoccupazioni sulle prospettive dell'economia americana, che condiziona fortemente le economie degli altri paesi e, in particolare, quelle europee. La mia diagnosi fu giudicata da molti pessimista, ma i fatti, finora, mi hanno dato ragione. Oggi la mia diagnosi è ancora più pessimista, ma, giusta o sbagliata che sia, essa si fonda non su intuizioni o sul fiuto, bensì su un'analisi approfondita. Sin dal mio esordio come economista ho cercato di analizzare lo sviluppo capitalistico che, come aveva sostenuto Marx e riproposto in forme originali Schumpeter, ha un andamento ciclico, ossia passa attraverso fasi di prosperità e di recessione o di depressione.

Da almeno due anni avevo notato alcune rassomiglianze fra la situazione che si era determinata in America negli anni venti del secolo scorso, un periodo che sboccò nella più grave depressione nella storia del capitalismo, e la situazione che si andava delineando oggi in America. Le principali rassomiglianze consistevano nella rilevanza di certe innovazioni (elettricità e automobili negli anni venti, elettronica, informatica e telecomunicazioni nel nostro tempo); nella formazione e nella diffusione di profitti alti e crescenti, dapprima

nelle industrie nuove e poi via via nelle altre; nella speculazione di borsa, alimentata non solo dai profitti realizzati, ma anche dalle aspettative di profitti crescenti; nell'indebitamento a breve e a lungo termine legato alle occasioni, per le imprese, di investire in impianti e di acquisire nuove imprese e, per le famiglie, in beni durevoli di consumo, come gli immobili. Fenomeni simili potevano essere notati anche in Giappone, la cui economia, fino a pochi anni fa, era la più dinamica del mondo.

Per interpretare il processo di sviluppo ciclico, tre fenomeni meritavano e meritano particolare attenzione, oltre le grandi innovazioni: la distribuzione del reddito, le forme di mercato e la sostenibilità dei debiti. Il motore dello sviluppo ciclico è costituito dalle innovazioni: più sono importanti, più sono diffuse le occasioni di investimento che offrono e più dura la fase di prosperità. Al tempo stesso, però, sono più vigorose le ondate speculative, più frequenti sono gli errori dei manager e più crescono i debiti, le cui dimensioni, cessata la prosperità, condizionano la durata della crisi.

L'aumento della diseguaglianza nella distribuzione del reddito negli anni venti e negli anni novanta del secolo scorso

Quando aumenta la disuguaglianza distributiva sorgono almeno due problemi: si indebolisce la domanda di beni di consumo e vengono alimentate le operazioni speculative e i debiti contratti per finanziarle. La diseguaglianza cresce in modo sistematico o come effetto della politica fiscale o come conseguenza di grandi innovazioni che fanno crescere i profitti nelle nuove industrie e poi, via via, in tante altre industrie, le cui condizioni di produzione e di vendita sono modificate dalle nuove industrie e dai nuovi prodotti. Crescono, a ondate successive, i profitti e ciò provoca ondate speculative in borsa, che hanno l'epicentro proprio nelle innovazioni. I profitti, i guadagni provenienti dalle azioni e gli elevati compensi ai manager, specialmente ai "top manager", alimentano anche ondate di acquisti di immobili e si formano due bolle speculative, una in borsa e l'altra nei mercati immobiliari. In America la prima si è sgonfiata due volte, la seconda finora solo una volta ha subito un arresto. Il fatto è che, nell'era della globalizzazione, le ondate speculative si diffondono nell'intero mondo sviluppato, ma con asincronie; inoltre, gli interessi coinvolti sono così rilevanti che la banca centrale e le principali banche, che a volte partecipano alle speculazioni, attuano una politica di sostegno, che può durare a lungo, anche se non all'infinito. Per questi motivi le bolle speculative non si sgonfiano di colpo.

I compensi dei dirigenti delle grandi imprese oligopolistiche. L'andamento dei prezzi

Negli ultimi anni la disuguaglianza distributiva negli Stati Uniti è stata accentuata da un fattore particolare: i lauti compensi che si autoassegnano i dirigenti di varie grandi imprese oligopolistiche o nella forma di stipendi assai elevati o di premi o di azioni gratuite; questi dirigenti in diversi casi si sono avvalsi della complicità di grandi società di controllo, che hanno acconsentito a truccare i bilanci occultando le perdite, imputabili, in primo luogo, all'avversa congiuntura e poi a quei lauti compensi, che negli ultimi anni non erano più sostenuti dai profitti. In ogni modo – scrivevo nella mia monografia sull'oligopolio – i profitti superiori alla norma delle grandi imprese oligopolistiche in parte almeno vengono trasformati in «stipendi molto elevati che i dirigenti assegnano a se stessi. In un mondo dominato da grossi complessi oligopolistici questi stipendi non servono semplicemente a remunerare le prestazioni di uomini dotati di capacità particolari o addirittura eccezionali e tanto meno sono correlati con una problematica “produttività marginale” di tali prestazioni; questi stipendi, in realtà, incorporano una parte degli extra-profitti di oligopolio e servono a qualificare lo “status” dei dirigenti: divengono quindi quasi una “necessità” del sistema. Se tutte le grandi società per azioni seguono una condotta, sotto questo aspetto, collusiva, la fetta degli extra-profitti oligopolistici che viene ad avere una tale destinazione può divenire grande».

Nella congiuntura sfavorevole i profitti in generale e quelli di molte grandi imprese in particolare diminuiscono e si diffondono le perdite. Con la bassa marea affiorano gli scogli e vengono più facilmente alla luce gli imbrogli. Ciò è successo in tutti i paesi industrializzati, ma in particolare in America, dove nell'area delle grandi imprese quello che è stato chiamato il “museo degli orrori” si è arricchito di nuovi pezzi. Le grandi imprese sono in grado di introdurre innovazioni di ogni genere, piccole e grandi, ed entro certi limiti di regolare i prezzi: quando la domanda non tira abbastanza, gli aumenti di produttività possono eccedere l'aumento della domanda senza riduzione di prezzi, ciò che comporta, anche in una congiuntura favorevole, una riduzione del numero degli occupati; il risultato è che nelle grandi imprese l'occupazione diviene più flessibile e i prezzi più rigidi verso il basso.

Di norma le grandi imprese operano in regime di oligopolio concentrato o di oligopolio misto. La forma di mercato, in cui coesistono concentrazione e differenziazione, prevale nel settore del credito e nella grande distribuzione commerciale, mentre nel piccolo commercio e nelle industrie dei beni di consumo non durevole prevale

l'oligopolio differenziato. In tutti e tre i casi cresce la rigidità verso il basso dei prezzi, con l'avvertenza che nella piccola distribuzione commerciale l'efficienza cresce a un saggio assai lento; perciò, nei paesi in cui il piccolo commercio prevale, i margini commerciali e i prezzi al consumo tendono a crescere più che negli altri paesi. Il costo della vita include anche altri prezzi, che seguono una logica diversa; al suo aumento contribuiscono anche i prezzi dei servizi e le tariffe pubbliche. La concorrenza intesa nel senso dei classici – entrata libera – prevale nei mercati delle materie prime agrarie e, in molti casi, di quelle minerarie; è qui che i prezzi mostrano un'elevata flessibilità sia verso il basso sia verso l'alto, pur incontrando limiti che, al tempo della grande depressione del secolo scorso, non sussistevano, come quelli imputabili al sostegno pubblico dei prezzi delle materie prime agricole, che è stato introdotto prima in America e poi in altri paesi, e quelli dipendenti da nuove forme di cartelli fra produttori di materie prime non agricole.

In tali condizioni, mentre può aver luogo una deflazione intesa come riduzione della domanda, ben difficilmente si verifica una deflazione nel senso di una caduta dei prezzi. Possono flettere limitatamente i prezzi alla produzione, com'è accaduto in America nel 2002; i prezzi delle materie prime sono diminuiti, il prezzo del petrolio è oscillato e i prezzi al consumo sono aumentati, sia pure di poco; ma nelle condizioni odierne una caduta vera e propria dei prezzi al consumo è altamente improbabile. Un problema a sé è quello delle case, i cui prezzi, che in certi periodi sono dominati da operazioni speculative, possono cadere repentinamente: oggi molti osservatori seguono con attenzione l'andamento dei mercati immobiliari nei paesi sviluppati anche per gli effetti collaterali che avrebbe un crollo dei prezzi delle case.

I debiti

Con riferimento all'America sono da considerare quattro tipi di debiti: debito pubblico, debito delle imprese, debito delle famiglie, debito estero; è poi fondamentale la distinzione fra debiti a breve e a lungo termine, che quando diventano difficili da ripagare vengono chiamati immobilizzi. In America i debiti privati e il debito estero hanno raggiunto livelli patologici, mentre il debito pubblico solo da poco suscita preoccupazioni. Il problema fondamentale dell'economia americana sta proprio nei debiti, che oggi hanno assunto ampie dimensioni. Il problema diventa assai grave se i prezzi diminuiscono notevolmente, giacché quella diminuzione ne fa aumentare il peso reale. Oggi i prezzi non calano, ma il problema dei debiti si pone anche con prezzi stabili.

I debiti a breve e a lungo termine

Il capitalismo moderno si fonda sui debiti – più precisamente il processo di accumulazione non è neppure concepibile senza debiti, giacché l'autofinanziamento nel complesso è insufficiente e non può riguardare tutte le imprese. Il debito, strumento insostituibile dell'accumulazione, deve essere poi restituito o rinnovato o magari allargato: ciò non crea problemi fin quando l'economia cresce; i problemi sorgono quando l'economia smette di progredire o addirittura regredisce. I debiti debbono pur sempre essere pagati; con la congiuntura negativa la restituzione dei prestiti e il pagamento degli interessi diventano problemi seri: un numero crescente di imprese e di famiglie contrae nuovi prestiti solo per pagare i vecchi. Così, mentre nella congiuntura favorevole i debiti si traducono in spese e quindi alimentano la domanda effettiva, di beni di investimento o di beni di consumo, nella congiuntura sfavorevole i debiti che vengono contratti per pagare quelli che scadono comportano una riduzione della domanda effettiva, ciò che alimenta una spirale negativa. È qui che trae origine la spinta deflazionistica, di cui oggi molto si parla, e che nelle condizioni odierne si traduce in riduzione della domanda più che in riduzione dei prezzi.

Osservazioni collaterali

Le seguenti quattro osservazioni integrano l'analisi precedente. La prima riguarda il debito estero americano, che proviene dall'accumularsi, nel corso di parecchi anni, di deficit nei conti con l'estero. Fino a un tempo recente questi deficit sono stati controbilanciati da afflussi di capitali giapponesi ed europei; con l'aggravarsi delle difficoltà economiche in America quegli afflussi non sono più regolari e non di rado sono in diminuzione. La seconda osservazione riguarda Luigi Einaudi, che nel suo articolo del 1934 cita con apprezzamento il saggio di Maffeo Pantaleoni sulla caduta del credito mobiliare, in cui in fondo esprime un giudizio non negativo, lui liberista, ma liberista accorto e intelligente e non dogmatico, sui salvataggi e sulla creazione dell'Imi e dell'Iri. La terza osservazione riguarda il Giappone. In quel paese era chiaro da anni che il problema centrale era costituito dai debiti a lungo termine, che opprimevano in primo luogo il sistema bancario. Pare chiaro che in Giappone il debito pubblico non è stato un problema; solo dal 1997 in poi vi sono stati segnali che il debito pubblico comincia a destare qualche preoccupazione, sebbene l'interesse sui titoli sia sceso a livelli bassissimi, vicini a zero. È invece da diversi anni in chiara flessione la sostenibi-

lità del debito privato. In Giappone il problema fondamentale, che riassume in sé gli altri, è costituito dagli immobilizzi delle famiglie, delle banche e delle imprese.

Apprendo dall'«Economist» del 19 aprile e del 24 maggio 2003 che, dopo molte incertezze e lunghi studi, il governo ha avviato la nazionalizzazione di fatto di una grande banca (Resona) e ha promosso la creazione di un organismo pubblico, con il compito di farsi carico degli immobilizzi di banche e di imprese, che si chiama «Industrial Revitalization Corporation» (Irc) e sembra una replica dell'Imi o dell'Iri. Anche l'America di Roosevelt affrontò il problema degli immobilizzi con interventi pubblici. Chi sa se gli adoratori acritici del liberismo integrale abbiano meditato su queste esperienze. Eppure occorrerebbe studiarle per cercare di ricavare qualche misura utile oggi. Il problema centrale è di trovare un sistema razionale per rendere sopportabile il fardello dei debiti a lungo termine delle banche e delle imprese più oberate. Considerata la maggiore convenienza del debito pubblico rispetto a quello privato, per i minori rischi e i minori interessi, è da esaminare la possibilità di trasformare in pubblico una parte di debito privato.

La quarta osservazione riguarda l'America. A questo punto sono chiari i motivi per i quali i gravi problemi dell'economia americana risultano non completamente ma largamente indipendenti dall'attacco terroristico alle Due Torri e dalla guerra in Iraq. Il presidente Bush junior si trova di fronte due problemi: il discredito per aver mentito sulle armi di distruzione di Saddam Hussein e la crisi economica. Se i problemi interni diventano gravi, il governo americano sarà costretto a concentrarsi su di essi e ad accantonare il suo piano di espansione imperialistica, una prospettiva che, come tanti intellettuali americani, giudico positiva per tutti. In economia non sono possibili previsioni vere e proprie ma solo ipotesi previsionali fondate su diagnosi approfondite; si parla anche di scenari alternativi, e di regola se ne tratteggiano due, uno pessimista, l'altro ottimista. Io propendo per il primo. Può darsi che sbagli, ma persone responsabili non possono cavarsela semplicemente opponendo al mio uno scenario ottimista: debbono dimostrare perché ho torto e proporre un'altra diagnosi: la questione è troppo importante per essere risolta con dichiarazioni di fiducia nelle capacità di ripresa del capitalismo americano o con rassicurazioni alla Hoover, «la prosperità è dietro l'angolo».

Conclusione

Almeno per ora, dunque, confermo la mia diagnosi, secondo cui la crisi è molto seria. Il problema centrale, che a mio parere rende

incerta e probabilmente lontana la ripresa, è quello dei debiti a lungo termine, ossia degli immobilizzi. Non credo che convenga riesumare la formula Iri, come pare voglia fare il Giappone. Forse bisognerà pensare a un'altra soluzione, in cui tuttavia l'intervento pubblico svolga pur sempre un ruolo di rilievo per rendere sostenibili i debiti a lungo termine, promuovendo attivamente, nello stesso tempo, misure per la ripresa. Si potrebbero ottenere effetti importanti attraverso un accordo fra i principali paesi industrializzati volto a stimolare l'espansione reciproca dei mercati: penso a una serie coordinata di trattati commerciali, che fra loro s'intarsino e promuovano una politica opposta a quella del protezionismo emulativo (*beggar-my-neighbour policy*), adottata dai paesi industrializzati negli anni trenta e ripescata da Bush con le sue misure protezionistiche. Per uscire dalla crisi penso anche a misure di tipo keynesiano, con un forte aumento delle spese pubbliche in deficit e tagli fiscali. Mentre può avere effetti positivi, prima di tutto sulla borsa, il piano di Bush di ridurre le tasse sui dividendi, non credo che oggi sia valida la politica di ridurre le tasse ai ricchi, né pare sia valida la ricetta keynesiana, giacché vendere titoli per finanziare il deficit potrebbe spingere in alto l'interesse, con effetti negativi sugli investimenti delle imprese, sugli acquisti dei consumatori per beni durevoli, case in primo luogo, e più in generale sull'onerare degli interessi per i debiti del settore privato.

La crisi americana va presa molto sul serio, come oramai un numero crescente di economisti tende a fare. Le diagnosi, tuttavia, sono superficiali e tali sono gli interventi raccomandati, e cioè un'ulteriore riduzione dell'interesse, un accrescimento delle spese pubbliche in deficit e la riduzione delle tasse. La crisi americana frena lo sviluppo economico e la crescita dell'occupazione nei paesi europei, colpendo in primo luogo alcune grandi imprese, e influisce negativamente sui conti pubblici. Tutti i paesi dell'Unione sono in difficoltà, ma noi più degli altri, dato che il governo italiano ha adottato una politica economica assai criticabile, che include penose misure *una tantum*. Noi siamo anche particolarmente colpiti dalla svalutazione del dollaro, poiché le nostre esportazioni consistono soprattutto in prodotti tradizionali, vulnerabili nella concorrenza dei prezzi, e in ben pochi prodotti di industrie nuove: un risultato, questo, imputabile allo scarsissimo impegno nella ricerca sia dello stato sia degli industriali. Si salvano solo alcuni rami della meccanica. Per le nostre industrie tradizionali la più temibile è la concorrenza dei paesi emergenti che sono in grado di applicare tecnologie moderne ma oramai standardizzate e hanno salari che sono una frazione dei nostri. La difesa contro tale concorrenza non sta nella protezione doganale, ma nella ricerca per la creazione di prodotti rinnovati e di nuovi prodotti.

La crisi dell'economia americana ha forti ripercussioni non solo sui paesi europei, ma sul mondo intero; le difficoltà di altri importanti paesi, come il Giappone e l'Argentina, già gravi, sono diventate ancora più gravi per la crisi americana. I paesi del Terzo Mondo mostrano andamenti molto differenziati: nei mercati in cui la presenza dell'America e di altri paesi industrializzati è indebolita dalla crisi, essi riescono a crescere anche più di prima, grazie soprattutto alle esportazioni dei beni di industrie tradizionali: per produrre tali beni usano tecniche che comportano un minor grado di meccanizzazione e una maggiore quota di lavoro diretto, e ciò consente una più ampia flessibilità dei prezzi, con la conseguenza che nei mercati internazionali la loro competitività migliora, specialmente in periodi di congiuntura negativa. Stimolati anche da una tale congiuntura vari paesi del Terzo Mondo stanno esercitando una pressione crescente per indurre i paesi industrializzati a eliminare gradualmente le protezioni – dazi e sussidi – erette a difesa delle loro agricolture; la via da seguire, però, non è questa: è la via degli aiuti organizzativi.

Una politica di aiuti ai paesi della fame dovrebbe seguire l'avvio della politica specificamente rivolta a superare la crisi economica dei paesi industrializzati. Considerato l'atteggiamento dell'attuale governo americano, queste proposte – che dovrebbero avere quanto meno l'appoggio di quel governo – appaiono del tutto irrealizzabili. Nel futuro immediato è così, ma bisogna sforzarsi di guardare più lontano. Una strategia economica e politica adeguata, portata avanti attraverso intese fra America e Unione europea, potrà scongiurare la prospettiva, deprimente, fatta da John Maynard Keynes nella *Teoria generale* quando osserva che «una caratteristica preminente del sistema economico nel quale viviamo è che [...] esso sembra capace di rimanere in una condizione cronica di attività inferiore al normale per un periodo considerevole, senza una tendenza decisa verso la ripresa o verso la rovina totale».

Le prospettive sono oscure, anche se non così oscure come negli anni trenta, per la trascurabile probabilità di una vera e propria caduta di prezzi; non va dimenticato però il rischio di un cedimento nei mercati immobiliari. Anche se si può escludere la ripetizione dei gravi errori di politica monetaria commessi nel 1929 e in certi anni seguenti, e anche se non ha luogo una caduta della produzione, una situazione di quasi ristagno comporta problemi molto seri, giacché una crescita del reddito vicina a zero non porta con sé un arresto nella crescita della produttività: se questa aumenta e supera la crescita del reddito, aumentano i disoccupati e calano gli occupati. Allo squallore delle prospettive economiche si accompagna lo squallore delle prospettive dell'incivilimento: oggi sembra che ci muovia-

mo nella direzione opposta. Penso che dovremmo reagire adottando una strategia a due tempi, in parte sovrapposti, come quella appena abbozzata: per superare la crisi economica dei paesi industrializzati e, quindi, per aiutare i paesi della fame. Nella seconda fase tale strategia comporterebbe l'impegno di tante e tante persone per attività, retribuite e volontarie, e potrebbe offrire ideali degni di essere perseguiti dalle nuove generazioni, in luogo dell'ossessiva caccia ai soldi che oggi domina e immiserisce la vita sociale dei paesi sviluppati: i giovani hanno un bisogno addirittura biologico di ideali.

In questo scritto, di Sylos c'è tutto: la scelta di un problema economico-politico rilevante, che suscita "gravi preoccupazioni"; la padronanza degli strumenti analitici necessari per affrontarlo, tornando ai classici antichi e moderni: Smith e Marx, Schumpeter e Keynes e Sraffa; la capacità di utilizzare la matematica e la statistica con il rasoio di Occam, dunque con buon senso e risultati convincenti; la consapevolezza della difficoltà di fare previsioni in campo economico: «In economia non sono possibili previsioni vere e proprie ma solo ipotesi previsive fondate su diagnosi approfondite; si parla anche di scenari alternativi, e di regola se ne tratteggiano due, uno pessimista, l'altro ottimista. Io propendo per il primo. Può darsi che sbagli, ma persone responsabili non possono cavarsela semplicemente opponendo al mio uno scenario ottimista: debbono dimostrare perché ho torto e proporre un'altra diagnosi: la questione è troppo importante per essere risolta con dichiarazioni di fiducia nelle capacità di ripresa del capitalismo americano o con rassicurazioni alla Hoover, "la prosperità è dietro l'angolo"»; e la sincera preoccupazione per i giovani, una preoccupazione negli ultimi anni drammaticamente sentita: «i giovani hanno un bisogno addirittura biologico di ideali». Infine l'uso di una lingua italiana chiara ed efficace: pare di sentirlo.

Alla domanda: «Ma è una scienza l'economica?», Schumpeter (che Sylos spesso ricordava come suo maestro, insieme con Alberto Breglia) rispondeva che se scienza è conoscenza aiutata da strumenti speciali, allora anche l'economia è una scienza. L'economia, tuttavia, ha una particolarità: in essa le nozioni di senso comune sono molto più importanti che in quasi tutti gli altri campi, così che il confine tra concetti del senso comune e concetti scientifici è arbitrario e labile. L'economia, per Schumpeter, non è una scienza nel senso in cui lo è, per esempio, l'acustica, ma è, come la medicina, un agglomerato di campi di ricerca mescolati insieme e mal coordinati. Occorre perciò stabilire le relazioni dell'economica con i campi che le sono più prossimi, il cui dominio da parte dell'economista "scientifico" è ciò che lo distingue da chiunque altro rifletta su questioni economiche. Questo insegna-

mento di Schumpeter era particolarmente caro a Sylos, e – questo me lo ricordo – era anche il suo insegnamento. *Tornate ai classici, giovani economisti, tornate a Sylos!*

GIORGIO LUNGHINI